



GIUSEPPE GUGLIELMI

Fare teologia dentro la storia

Il contributo di Giuseppe Ruggieri

Rubbettino, Soveria Mannelli 2018,
pp. 182, € 18,00

Al termine della lettura di questo bel saggio che G. Guglielmi ha voluto dedicare alla ricostruzione dell'originale contributo che il teologo siciliano Giuseppe Ruggieri ha offerto alla teologia contemporanea, mi è subito venuta in mente un'osservazione critica che la storica e giornalista Lucetta Scaraffia aveva rivolto alla comunità ecclesiale in occasione della sua partecipazione al Sinodo dei Vescovi del 2015. Lamentando lo scarso riferimento ai dati storici durante le discussioni sinodali, così appuntava la Scaraffia: «Non conoscere la storia, non attingervi elementi utili a chiarire le proprie posizioni, significa in sostanza non sapere chi si è [...]. A questa decadenza della storia ha fatto da contrappunto l'ascesa della teologia, che è diventata la disciplina scientifica più importante della cultura cattolica [...] Ma, separando la teologia dalla storia e facendone una sorta di feticcio, si rischia di perdere anche il senso del suo sviluppo nel tempo e il legame con i contesti culturali e sociali in cui è stata elaborata. Il pericolo, in sostanza, è quello di un'ideologizzazione eccessiva e di sfumare in teorie sempre più lontane dalla realtà».

Si potrebbe dire che queste righe ben sintetizzano quella che è stata una delle preoccupazioni maggiori dell'impresa intellettuale di Ruggieri, che vie-

ne ora presentata in modo limpido ed empatico dall'A. Ad avviso del teologo siciliano, non è infatti possibile portare avanti una riflessione sistematica dell'intelligenza credente che faccia ricorso a categorie e a idee teologiche del passato in modo ingenuo, senza cioè tenere conto della loro specifica storia e della loro particolare origine. Significherebbe appunto costruire una teologia senza storia, che conduce poi ad una storia senza teologia: che è un po' lo stato attuale dell'arte.

La teologia, del resto, oggi non pare avere più quasi altro senso se non quello istituzionale di contribuire alla formazione dei futuri sacerdoti, religiosi e religiose e dei futuri insegnanti di religione. E pare che nessuno più, anche all'interno della Chiesa, si attenda qualcosa dal lavoro dei teologi, neppure in merito al grande progetto di nuova evangelizzazione cui da tempo la comunità dei credenti è sollecitata dal magistero dei Pontefici.

Proprio per queste ragioni, un confronto con le tesi di Ruggieri risulta particolarmente salutare e il testo che Guglielmi ha confezionato costituisce un interessante viaggio tra le opere e soprattutto le riflessioni del teologo siciliano. Il volume è composto, oltre che dall'introduzione e dalla conclusione, da nove capitoli. Seguono poi *Bibliografia* e *Indice dei nomi*. I titoli

stessi dei capitoli svelano e tracciano il cammino che si offre al lettore: *La teologia fondamentale: risvolto teoretico di un fondamento già posto*; *Teologia e ontologia*; *Gesù, verità di Dio nella forma dell'altro*; *La teologia della storia come ermeneutica di un'invenzione*; *La pratica storiografica in teologia*; *Tra storia comune e conversione: i "segni dei tempi"*; *Il Vaticano II: storia e teologia di un evento*; *Unità della Chiesa, pluralismo religioso: quali presupposti?*

Chi, negli anni recenti, ha seguito e apprezzato le opere scritte da Ruggieri troverà in questo saggio una riproposizione delle sue tesi, arricchita dalla possibilità di disporre di una visione d'insieme e di venire a conoscenza di elementi biografici e contestuali che ne hanno propiziato il succedersi in un ritmo che è a un tempo di continuità e di innovazione. Chi non ha ancora incrociato la proposta teologica di Ruggieri ha ora a disposizione un saggio che sicuramente stimolerà l'approccio diretto ai suoi testi.

Nel corso delle pagine del saggio, emerge poi un altro punto decisivo circa l'attenzione che ogni riflessione teologica deve mostrare, secondo Ruggieri, verso la dimensione storica. È tale ulteriore elemento decisivo riguarda il centro stesso del cristianesimo: riguarda cioè la salvaguardia della specificità e dell'irriducibilità dell'evento di Gesù di Nazareth, che forse solo la scrittura neotestamentaria riesce a custodire con impareggiabile maestria e dalla quale ogni discorso teologico deve costantemente trarre ispirazione.

Un'ultima parola sulla Conclusione del testo. In essa, l'A. propone una felice sintesi del suo lavoro. Da una parte riassume così il pensiero del teologo siciliano: esso «si caratterizza [...] per il tratto antisistematico, fondato sulla consapevolezza che non solo l'accadere di Dio avviene nella storia, ma che anche le molteplici testimonianze (scritturistiche, dogmatiche, dottrinali, liturgiche) della storia della compagnia di Dio con gli uomini restano legate al tempo, senza che la teologia possa trasformare l'insieme di queste tradizioni in uno svolgimento logico e ideale, in una sintesi superiore dove non si dà tempo. L'essenziale determinazione della *notitia Dei* consente a Ruggieri di procedere attraverso un'indagine circostanziata, fatta di peregrinazioni e narrazioni nelle quali, per usare un'espressione di Balthasar, il tutto si dà nel frammento» (161). Dall'altra, Guglielmi si chiede se non sia proprio il compito che la teologia da sempre si prefigge, ovvero quello di attualizzare il messaggio cristiano nel presente, a richiedere una maggiore dimestichezza storica nell'appropriazione della tradizione cristiana e dunque concretamente di categorie, idee e modelli del passato. Solo così potrebbe darsi un esercizio teologico all'altezza delle sfide del nostro tempo, il quale «nella consapevolezza della distanza temporale è maggiormente in grado di cogliere svolte e continuità nella tradizione della Chiesa e della storia umana» (165).

Armando Matteo



KURT APPEL

Tempo e Dio

*Aperture contemporanee
a partire da Hegel e Schelling*

Queriniana, Brescia 2018,
pp. 231, € 28,00

«**V**iene l'ora ed è adesso [*Érchet-ai hóra kai nún estin*]: il versetto giovanneo (*Gv* 5,25) potrebbe porsi in esergo all'edizione italiana, ampiamente riveduta, del volume di Kurt Appell, *Zeit und Gott*, pubblicato nel 2008 per i tipi dell'editore Schöningh. A consigliarlo concorrerebbe innanzitutto la dialettica in esso compendiata fra *hóra* e *nún* nel suo inscrivere entro un orizzonte storico che pone queste due coordinate temporali su di un medesimo piano, perché l'"adesso" permane in virtù in vista dell'orizzonte stabile e permanente del tempo, finendo col confondersi con l'*hóra*. Tale è – nota Appell – la tendenza fondamentale della secolarizzazione, come può trarsi esemplarmente dalla riflessione hegeliana, nella quale, come messo in luce da Schelling nella *Filosofia della rivelazione*, si assiste all'affermazione d'una sorta di panteismo in cui il tempo della storia viene assunto in sé, senza presumere alcun inizio; con ciò circoscrivendolo in una dimensione nella quale tutti gli "adesso" sono inclusi nell'"ora", tranne l'ultimo: il *nún kairós* che disvela l'orizzonte totale nel quale la "forma-coscienza" si concreta e compie. «Già in Kant – puntualizza Appell – il tempo aveva la sua origine nell'autoaffezione del senso interno; in Hegel questo riferimento viene

pensato come differenza del Sé e il tempo come espressione di questa differenza. Il tempo è dunque per Hegel identico al Sé» (105).

La presa di distanza da questa prospettiva non può tuttavia arrestarsi, come proposto da Karl Rahner o da Jürgen Ebach, a una considerazione dell'*éschaton* come una brusca fine del tempo cronologico. Come la stessa teologia della storia di Paolo suggerirebbe, il *nún kairós* si riflette pur sempre sulla storia. Se infatti per l'Apostolo «il possesso dei doni dello Spirito» deve sancire «l'edificazione della comunità» (*1Cor*, 14), l'accadere del tempo messianico consisterà nella messa in opera del tempo storico, non per assecondarne il ritmo uniforme e lineare, ma per aprirlo alla concitazione. Lo scompiglio del registro temporale provocato dalla profezia del tempo del Regno – osserva Pierangelo Sequeri nella postfazione al volume – è annuncio di un'imminenza sì asimmetrica rispetto al *continuum* storico, eppure insistente sulla sequenza degli eventi umani. Non si tratta di pensare il *nún* come esterno all'*hóra*, come cronotopo distinto dai momenti infissi nell'ordine del tempo, e perciò capace di suscitare, come il manifestarsi del Cielo per Vico, meraviglia e angoscia. Al contrario, Appell ritiene che l'"adesso messianico" permei la nostra intera

esperienza quotidiana del tempo, ancorché elidendo il rapporto causa-effetto che la caratterizza. Sulla scorta delle riflessioni consegnate da Klaus Heinrich a *Parmenide e Giona* (1966) a proposito del pensiero genealogico antico e della sua ripresa, a partire da Schelling, nell'idea di causalità, Appel osserva che laddove il tempo cronologico esprime, secolarizzandola, l'eterna progressione delle generazioni, il tempo messianico «significa apertura e refigurazione del passato verso la visione della gloria di JHWH» (164).

Il dettato di *Es* 3,14 costituirebbe in tal senso attestazione di un innestarsi, nell'orizzonte storico, di un movimento di futurità retrospettiva. La risposta di Dio alla domanda di Mosè sul significato del suo nome: «Io sarò colui che sarò!» non costituirebbe infatti un predicato statico, quanto la dischiusura di un tempo non più prolungabile linearmente, ma capace di conciliare il passato con il futuro: «se da un lato JHWH è il Dio dei padri, il Dio che ha stret-

to un'alleanza con Abramo, Isacco, Giacobbe e i discendenti di Giacobbe; dall'altro lato JHWH è il Dio che scende nella storia, che ha visto la miseria del suo popolo e lo condurrà fuori dall'Egitto» (154). Nel nome JHWH – sostiene Appel – il tempo parrebbe soggettivizzarsi, uscendo dai cardini delle leggi fisiche, ed accadendo in un ad-venire, ricordato solennemente nella liturgia, «eco e compimento della gloria di JHWH» (206). Il futuro che qualificerebbe il nome di Dio non proietterebbe pertanto un passato sconcolato in un lontano avvenire, trasformando l'evocazione malinconica di ciò che non è più in tristezza lacerante di una promessa irrealizzabile; ma mirerebbe a risvegliare la memoria di «un paese dove scorre latte e miele» (*Es* 3,8), additando adesso, ad ogni ora, la possibilità della Città Celeste, che esiste, ha scritto Adam Zagajewski, «calma e pura come una pesca, ovunque».

Luigi Azzariti-Fumaroli